

don Claudio Doglio

# *Lettura orante del Vangelo secondo Luca*

## 9.

### **Il samaritano e Maria: due figure di un unico amore**

Al centro del suo vangelo, Luca ha inserito quella che abbiamo definito la grande inserzione lucana, una serie di testi che egli ha raccolto nella sua opera di ricerca e di redazione e l'ha incorniciata con il tema del viaggio. Questa sezione comincia al capitolo 9,51; è un versetto molto importante, è il punto di svolta del racconto. Fino a questo momento l'opera di Gesù si è svolta in Galilea, adesso Luca dice che Gesù prende la decisione importante della sua vita; è la decisione che lo porterà alla morte e quindi il momento è importante.

#### **Una decisione risoluta e coraggiosa**

9,<sup>51</sup>Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme <sup>52</sup>e mandò avanti dei messaggeri.

Questa traduzione non rende bene il testo originale, è meglio allora tradurla letteralmente dal greco con un italiano non certo elegante, ma tale da rendere il sapore dell'originale.

<sup>51</sup>Avvenne nel compiersi i giorni della sua assunzione ed egli indurì la faccia per andare a Gerusalemme e mandò dei messaggeri davanti alla sua faccia

«Mandò degli “angeli” davanti alla sua faccia», cioè gli apostoli: mandò messaggeri davanti a sé. Stanno per compiersi i giorni, stiamo cioè giungendo al compimento.

Purtroppo nella traduzione ufficiale non si nota più, ma la stessa espressione solenne e arcaicizzante Luca la ri-adopera negli Atti degli Apostoli (At 2,1) quando introduce l'episodio di Pentecoste. In italiano è tradotto in modo pessimo: “*Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire*”. Tra l'altro è pure errato perché sono le nove del mattino, ma l'espressione è la stessa: “*Mentre stavano per compiersi i giorni della Pentecoste...*”. C'è un richiamo voluto da parte del narratore a questo altro momento; c'è un compimento, sta per giungere il giorno del compimento. In questo caso – a metà del vangelo – il compimento riguarda “l'essere preso su”.

È una espressione che indica il momento della uscita da questo mondo, ma richiama una elevazione verso l'alto; non è semplicemente l'essere tolto dal mondo, è l'essere preso in alto, quindi fa riferimento alla glorificazione e alla ascensione di Gesù che sale in alto, sale a Gerusalemme, sale sulla croce, sale al cielo. Quello è il compimento.

«*Ed egli indurì la faccia*», cioè “fece il muso duro”; è una bella espressione. Di fronte ad una situazione difficile strinse i denti, indurì il suo volto per andare a Gerusalemme. Egli è consapevole di che cosa lo aspetta e quindi ha bisogno di una notevole forza e Luca esprime con questa immagine il dolore e il coraggio di Gesù che parte verso Gerusalemme.

È una “decisione” proprio nel significato etimologico della parola, che deriva dal verbo latino *decido*, (da *de-caedo*), cioè “tagliare via, tagliare da”. È un taglio, è il momento importante in cui Gesù dà un taglio alla vita precedente e determina l'inizio della fine, il compimento, appunto.

### **L'inizio del viaggio “formativo”**

Da questo momento Gesù è in viaggio verso la croce e i discepoli camminano con lui; durante questo viaggio Gesù forma, istruisce i suoi discepoli. Sono più di dieci capitoli in cui Luca mostra degli episodi formativi; sono una autentica catechesi ecclesiale.

Con questo sistema del viaggio Luca vuole ricordare alla Chiesa la necessità di mettersi in cammino insieme con Gesù e di lasciarsi formare da lui; il cammino è una metafora abituale per indicare la formazione.

All'inizio di questo cammino formativo troviamo due testi molto importanti, tipici di Luca, esclusivi suoi, che vogliamo meditare con particolare attenzione. Si tratta della parabola del buon samaritano e dell'episodio di Marta e Maria. Li troviamo strettamente attaccati; al capitolo 10 dal versetto 29 fino al 42.

## **La misericordia di uno straniero (10,25-37)**

Iniziamo con la parabola. Luca, saggiamente, inserisce il racconto della parabola in un contesto dialogico, proprio come aveva fatto con la parabola dei due debitori, inserita nel dialogo fra Gesù e il fariseo Simone. Così, anche in questo caso, troviamo un dialogo tra Gesù e un dottore della legge. Questo episodio, in cui un esperto di legge fariseo chiede a Gesù:

10,<sup>25</sup> «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?»

corrisponde ad un episodio che è narrato anche in Matteo e Marco, ma nell'ultima fase del ministero pubblico.

In Marco l'episodio corrispondente compare in 12,28-31: è la serie delle controversie a Gerusalemme. Provate a fare questo esercizio di confronto. Durante l'ultima fase del ministero di Gesù a Gerusalemme sono presentati alcuni episodi, uno di seguito all'altro, di scontri fra Gesù e varie figure giudaiche. Notate lo schema di Marco e poi controllate quello di Luca; vedrete che Luca segue in tutto lo schema di Marco e solo in un caso omette un episodio, quello dello scriba che gli chiede quale sia il primo dei comandamenti. In quella occasione Luca salta quell'episodio. Vuol dire che di sua iniziativa ha staccato quel testo, lo ha messo da un'altra parte e ha attirato maggiormente l'attenzione collocandolo all'inizio del cammino; in quell'episodio ha incuneato la parabola del buon samaritano.

Questa è una osservazione di tipo letterario, ma serve per farci notare che Luca ha lavorato da autentico autore. L'ispirazione si colloca proprio a questo livello; egli è

ispirato nel ritoccare così i testi, fa bene in questa operazione e noi dobbiamo imparare a valutare e apprezzare questa dimensione letteraria del testo senza confonderla con la fotografia di un fatto di cronaca; qui c'è una rielaborazione teologica.

### **Il problema di riconoscere il “prossimo”**

<sup>25</sup>Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: <sup>26</sup>Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». <sup>27</sup>Costui rispose: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso*». <sup>28</sup>E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Il dottore della legge sa quale è la teoria e la risposta di Gesù riguarda l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Gesù gli fa i complimenti perché a livello teorico le cose le sa. «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Non è il sapere che fa vivere, ma il fare. È importante che questo maestro della legge ebraica metta in pratica la teoria dell'amore. A questo punto l'interlocutore di Gesù si è sentito un po' imbarazzato perché ha fatto una domanda semplice; in fondo la risposta se la è data da solo e allora ha fatto la figura di chi è intervenuto a sproposito.

Vuole allora giustificarsi, dare cioè ragione della propria domanda e la questione riguarda il prossimo: “Amerai il prossimo tuo”.

**10,**<sup>29</sup>Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

La parola “prossimo” indica semplicemente il “vicino”, è una espressione latineggiante e di per sé è un superlativo del latino “*prope*” che indica la vicinanza e i puristi della lingua dicono che è sbagliato dire “più prossimo”. Quelli che ci sono “più prossimi” è come dire “più migliori”, il fatto è che ci siamo abituati all'errore e ci capita abbastanza comunemente, non ci facciamo caso. Il prossimo è il più vicino che c'è, cioè è la persona che vive con te; è quello che incontri, che entra nella tua vita.

Il problema del dottore della legge è: “Chi io devo considerare mio vicino?”; detto in altre parole: “Chi si merita di essere amato?”. Non posso considerare chiunque mio vicino, proprio perché nella prospettiva della legge giudaica c'era una distinzione notevole tra vari tipi di persone: gli stranieri, i peccatori. Gesù allora risponde raccontando questa parabola molto nota.

La scelta di un samaritano come protagonista della parabola è sicuramente una provocazione da parte di Gesù, poiché questi odiati vicini – secondo la mentalità chiusa di Israele – non possono essere considerati “prossimo”. Gesù, al contrario, dimostra che colui che è giudicato “non prossimo” è l'unico che si è dimostrato veramente “prossimo”.

Sono diverse le chiavi di lettura di questo testo; ve ne propongo due, una di tipo storico e l'altra simbolica.

### **Un'interpretazione “storica”**

In una interpretazione storica è possibile leggere, in questa scena esemplare, una descrizione di alcune categorie di persone presenti al tempo di Gesù nella sua società. L'uomo vittima dei briganti potrebbe essere un esseno e i briganti stessi sono definiti con lo stesso termine degli zeloti, i membri del partito armato che vuole sottrarre Israele al dominio romano. Quell'uomo sarebbe una vittima di un gruppo di brigatisti. Ad esso si contrappone la categoria dei sadducei, il sacerdote e il levita che passano sulla strada e l'altro personaggio è un samaritano, uno straniero considerato “bastardo”. Questo termine indica bene la mentalità che un giudeo ha nei confronti di

un samaritano. È un figlio illegittimo. Non dimentichiamo che la parabola è raccontata ad un fariseo e in questo modo ci sono proprio tutti. L'effetto particolare è che colui che ha un comportamento esemplare è proprio lo straniero bastardo, il più disprezzato.

Gesù propone un ribaltamento delle prospettive: tu disprezzi qualcuno, però se guardi con attenzione ti accorgi che è proprio lui che compie la legge.

Nel finale della parabola Gesù domanda: chi è stato prossimo per l'uomo ferito? È il capovolgimento della domanda. Il maestro della legge aveva chiesto a Gesù: "Chi si merita di essere amato?". Gesù alla fine gli domanda: "Chi è stato capace di amare?". Allora, il problema non è nell'altro, nell'oggetto dell'amore, ma nel soggetto. Detto con altre parole: non è importante che qualcuno sia amico a te, l'importante è che tu sia amico per qualcuno; non è importante che ti consolino, è importante che tu sappia consolare un altro. Non è importante quello che ricevi, è importante quello che dai.

Questa parabola si inserisce in una discussione all'interno del giudaismo superando delle discriminazioni, con una polemica anche contro la legge. Perché il sacerdote e il levita non si fermano ad aiutare quell'uomo? Non perché sono cattivi, ma perché sono osservanti della legge, perché la regola non vuole che un levita si contaminino. Il ferito sanguina, potrebbe essere moribondo e potrebbe morire; toccare il sangue, un moribondo o un morto è assolutamente proibito, contaminante per un sacerdote e quindi – proprio perché persone osservanti e religiose – non si fermano ad aiutarlo.

Questa osservazione è importante perché ci riguarda da vicino. È possibile infatti che anche noi abbiamo creato delle sovrastrutture di regole che ci impediscono la carità. Per osservare regole inventate da noi non osserviamo la parola di Dio. Inevitabilmente in tutte le epoche e in tutti i contesti ritorna sempre questa sovrastruttura: le regole umane tendono a soffocare la legge di Dio. Ricordate a questo proposito quel testo polemico in cui Gesù dice: "Per osservare le tradizioni che avete inventato voi, disprezzate la parola di Dio".

*Mc 7,<sup>11</sup> Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, <sup>12</sup>non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, <sup>13</sup>annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte».*

Luca non ha questo testo, ma riporta in questa parabola una esemplificazione eloquente.

### **Un'altra interpretazione, "simbolico-teologica"**

Possiamo però vedere in questo testo anche una interpretazione simbolica e teologica che piaceva molto ai padri della Chiesa; è una rilettura cristologica, cioè mette in scena la storia della salvezza realizzata dal Cristo.

<sup>30</sup>Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Quell'uomo è l'«Uomo», è Adamo, è l'umanità che discende da Gerusalemme che è in alto, a Gerico che è in basso. Gerusalemme è l'immagine della città celeste, Gerico della città terrestre, nelle profondità. Gerico è sotto il livello del mare. La parola "ierichō" in ebraico significa "luna"; è una città notturna, è una città di ciechi e di peccatori; così per lo meno compare nel vangelo.

Quest'uomo in discesa – dalla luce alle tenebre, dal cielo alla terra – incappa nei briganti, nelle forze diaboliche del male che lo lasciano mezzo morto. Lo spogliano della gloria iniziale, lo percuotono e con la natura ferita dal peccato l'uomo giace mezzo morto. Non morto del tutto.

<sup>31</sup>Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. <sup>32</sup>Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.

Questi due rappresentanti della religione ufficiale sono il simbolo della religione ebraica, dell'Antico Testamento che è passato accanto all'uomo, ma non è riuscito a curarlo, non era attrezzato per curarlo, non ne aveva la capacità e quindi non lo ha guarito.

<sup>33</sup>Invece un Samaritano, che era in viaggio,

Di per sé il particolare è inutile, anche il sacerdote e il levita erano in viaggio, altrimenti non sarebbero passati di lì, però la qualifica positiva del samaritano è che era in viaggio, stava facendo della strada e in questo caso il samaritano evoca Gesù in persona in quanto divino straniero. È lui il buon samaritano. Era stato soprannominato così, in modo dispregiativo: sei un samaritano. Questo equivale esattamente, nel linguaggio giudaico, a dire: sei un bastardo. Poteva essere un titolo dispregiativo che girava nei suoi confronti e Gesù coraggiosamente lo adopera, capovolgendo il segno, al punto che noi parliamo del buon samaritano.

Anche il samaritano «*era in viaggio*». Nell'ottica teologica di Luca questo aspetto del viaggio prende anche una valenza di ricerca, forse di avvicinamento alla verità, come può essere indicato anche dalla successiva considerazione riguardo alla direzione del suo cammino. Non è forse un caso che del sacerdote e del levita Luca dica solo che «*scendevano*».

C'è un altro elemento che suggerisce e sostiene questa interpretazione. Dei rappresentanti della religione ufficiale è detto che scendevano da Gerusalemme, mentre del samaritano non è indicata la direzione del viaggio. Si potrebbe perciò pensare che l'odiato straniero stesse salendo a Gerusalemme, verso la simbolica città celeste e quindi questo lo identifica maggiormente con Gesù che, appunto, era diretto decisamente proprio nella città santa, verso la sua gloria. Inoltre, il fatto stesso che assicuri un suo ritorno avvalora l'ipotesi della direzione del suo viaggio; arrivati a Gerusalemme, infatti, se si vuole continuare il viaggio non si può che ritornare su quella strada.

Di per sé nel racconto l'aggettivo "buono" non c'è. C'è un samaritano in viaggio: è il divino straniero che si è messo in viaggio per andare a cercare l'uomo e...

passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. <sup>34</sup>Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino;

Non solo lo vede, ma ne ha compassione.

### **Le "viscere" di misericordia**

Qui Luca adopera un verbo particolare, raro e difficile della lingua greca; è il verbo «σπλαγχνίζομαι» (*splanchnízomai*), è il verbo delle viscere, fa riferimento alle viscere materne e indica un movimento viscerale di chi si sente muovere dentro; come una donna a fine gravidanza che trepida per la nuova creatura che sente muoversi dentro di sé. È il verbo che indica in maniera stupenda l'intensità della commozione e della partecipazione affettiva.

Lo stesso verbo viene utilizzato per Gesù quando vede la vedova di Nain che porta il figlio morto (Lc 7,13). Sempre lo stesso verbo viene adoperato per il padre nella parabola dei due figli; quando quello che era scappato ritorna, il padre si sente muovere le viscere e gli corre incontro (Lc 15,20).

Il padre, Gesù, il samaritano: tutti e tre caratterizzati da questo amore viscerale; è l'amore di Dio che prende a cuore la sorte dell'uomo, gli si fa vicino. È questa l'idea di prossimità, è Dio che si è fatto prossimo all'uomo, gli fascia le ferite e lo cura. È un intervento terapeutico con olio e vino. D'accordo, potevano essere semplicemente

degli oggetti che il viandante aveva con sé non avendo la moderna cassetta dei medicinali, però è interessante che l'olio e il vino siano simboli sacramentali e sono proprio quegli elementi/alimenti che curano le ferite dell'umanità.

poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Qui c'è davvero la parola locanda o albergo; questo è proprio un albergo e difatti in greco c'è «πανδοχείον» (*pan-dochèion*), il termine che indica una casa che accoglie tutti, una casa onni-accogliente. È il termine greco che indica l'albergo, non è quello usato nell'episodio di Betlemme dove era «κατάλυμα» (*katàlyma*) termine che indica soltanto una stanza, un locale di una casa. Qui c'è una casa accogliente in cui il Cristo-samaritano porta l'uomo ferito: è la Chiesa, è la nostra casa. L'albergatore, il «πανδοχεύς» (*pan-dochèus*), quello che accoglie tutti, riceve l'incarico di prendersi cura dell'uomo ferito. Chi è l'albergatore? Detto in italiano albergo e albergatore suonano male, ma la casa che accoglie tutti e la persona accogliente è l'apostolo, è la persona di Chiesa, è la personificazione stessa della comunità cristiana.

<sup>35</sup>Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Il Cristo ha compiuto la prima parte della terapia, ma ha consegnato l'uomo alla Chiesa dicendole: prenditi cura dell'umanità e quello che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno. Nei due denari che gli ha dato, si possono vedere i due comandi di cui Gesù sta parlando con il dottore della legge: l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

Inoltre – aggiunge – quello che spendi in più, quello che ci metti di tuo per curare l'uomo, stai tranquillo che te lo restituirò. Questa frase richiama da vicino un'altra frase di Gesù – molto simile nel suo significato – riferita al suo destino di gloria e diretta a tutti coloro che con amore si fanno “prossimo” agli altri.

**Mc 9,<sup>41</sup>** Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che **non perderà la sua ricompensa**.

Anche una frase dell'Apocalisse riporta lo stesso concetto con – in più – una immediatezza di effetto:

**Ap 14,<sup>13</sup>** Poi udii una voce dal cielo che diceva: «Scrivi: Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché **le loro opere li seguono**».

La venuta gloriosa del Signore sarà una festa per i suoi fedeli.

Questo samaritano che è in viaggio sicuramente tornerà, ripasserà da quella casa accogliente e compenserà quella persona accogliente che ha curato l'uomo mezzo morto. Il samaritano-Gesù in realtà è veramente tornato – con la sua risurrezione – e ha dato ai suoi fedeli la possibilità di una guarigione totale ed eterna. Tutti coloro che lo hanno accolto ricevono il dono della salvezza.

<sup>36</sup>Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». <sup>37</sup>Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu fa' lo stesso».

Allora, chi è stato il prossimo? Gesù è il prossimo, Dio è il vicino, è lui che si è fatto vicino. Tu va' e fa' lo stesso.

Ed ecco il predicatore cristiano che dice: cari fratelli l'importante è fare, non sapere.

## Marta e Maria due comportamenti complementari (10,38-42)

Se il predicatore è furbo si accorge però che, subito dopo, viene raccontato l'episodio di Marta e di Maria e la domenica seguente, dimentico di quello che ha detto la domenica prima, dice: cari fratelli l'importante è ascoltare, non fare. Cerchiamo allora di fare il predicatore un po' più saggio e notiamo che i due episodi sono strettamente insieme e che Luca li ha volutamente messi insieme.

Betania è alle porte di Gerusalemme eppure qui Gesù è appena partito, è ancora in Galilea; difatti Luca, avveduto, non dice che è a Betania, ma solo...

<sup>38</sup>Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio

Un villaggio non identificato. Il viaggio di Gesù in Luca dura ancora dieci capitoli prima di arrivare a Betania, quindi non è un viaggio che si possa ricostruire su una cartina, è un viaggio ideale. Ma quel «mentre erano in cammino» serve per fare il legame con il samaritano. Come lui era in cammino, anche Gesù e gli apostoli erano in cammino, sono entrati in un villaggio e...

e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Ecco il «πανδοχεύς» (*pan-dochèus*), ecco l'omni-accogliente, l'albergatore; c'è concretamente la situazione capovolta. Colui che prima ha servito, adesso viene servito. Luca ha messo bene insieme i due episodi con una intenzione importante: affermare che *fare* e *ascoltare* sono indispensabili entrambi.

### Prima di agire, la Chiesa deve ascoltare

Mentre nella parabola del samaritano ha sottolineato il "fare", adesso evidenzia come la possibilità del fare dipende dall'ascoltare. Prima di fare bisogna ascoltare, però lo racconta dopo.

Marta, lo accolse nella sua casa. <sup>39</sup>Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; <sup>40</sup>Marta invece era tutta presa dai molti servizi.

In greco c'è la parola «διακονία» (*diakonía*), non c'è un plurale; il riferimento è alla grande diaconia. È una parola ecclesiastica tipica della comunità cristiana primitiva, ritorna a proposito dei diaconi negli Atti degli Apostoli al capitolo 6. Anche là c'era una discussione e ci fu una divisione di incarichi. Nella Chiesa di Luca c'è questa tensione a proposito della diaconia.

Qualcuno dice che l'importante è fare e Luca in questa catechesi itinerante di Gesù vuole mettere in evidenza come sia possibile fare, solo se prima si ascolta. Non è allora una alternativa, ma una integrazione. Per essere autentici diaconi, per una vera diaconia, bisogna essere ascoltatori, discepoli di Gesù, che imparano da lui, che si siedono ai suoi piedi e lo ascoltano.

Marta è presa da un grande servizio. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».

Marta sta dando un comando a Gesù, sta spiegando lei a Gesù cosa deve fare: non ti curi, non te ne accorgi che mi ha lasciata sola? Lei se ne è accorta, Gesù no; quindi è più attenta lei di Gesù.

Dille dunque che mi aiuti

Gesù non glielo dice; vuol dire che non sa quello che è bene fare, mentre lei lo sa. Sono due atteggiamenti sbagliati; lei è convinta di sapere meglio di Gesù quello che sua sorella deve fare.

Eppure è accogliente, sta facendo tutto per Gesù, ma lo sta facendo con una relazione sbagliata.

## **Il rimprovero per la eccessiva preoccupazione**

<sup>41</sup>Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta,

Il doppio nome ha il tono di un bonario rimprovero ed è tipico di Luca. Troviamo questa caratteristica anche nell'ultima cena quando Gesù rimprovera Pietro: «Simone, Simone» (22,31) e poi anche quando, nel momento della sua rivelazione, chiama Paolo: «Saulo, Saulo» (At 9,4).

È un intervento di rimprovero, ma dolce.

«Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose,

Ecco il rimprovero che però non riguarda il servizio, ma l'essere preoccupata e la sua agitazione dispersiva. Gesù rimprovera la preoccupazione: non preoccupatevi di quel che mangerete, di quel che berrete, di quel che vestirete; tu invece ti preoccupi troppo. È qui la radice negativa: l'angoscia, la paura, la tensione, lo stress che è segno di non fiducia. Ti agiti per molte cose, sei dispersiva, sei frantumata.

Il problema non è il servizio, è il modo con cui fai il servizio.

<sup>42</sup>ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte buona, che non le sarà tolta».

In greco non c'è il comparativo "migliore", c'è l'aggettivo positivo, semplicemente "la parte buona".

## **Elemento fondamentale è la relazione personale**

Qual è la parte buona, qual è l'unica cosa necessaria? La relazione personale. Che cosa ha scelto Maria? La relazione con la persona di Gesù, non le cose, ma la persona.

Nel servizio ecclesiale il problema del *fare* sta nel dare più peso alle cose, alle funzioni, alle strutture che non alle persone. L'unica cosa buona è la persona, l'unica cosa che resterà; non le sarà tolta questa parte perché nell'eternità ci saranno solo le persone. I poveri non ci saranno più, neppure gli anziani, né i bambini; non avremo più niente da fare. Come faremo a passare il tempo? Nell'eternità ci saranno solo le persone, solo le relazioni personali; nessuno avrà bisogno del nostro aiuto.

Se ci puntiamo sul *dare* delle cose svuotiamo la nostra vita, mentre la nostra vita si realizza nella relazione personale. È in questa valorizzazione delle persone la nostra ricchezza; è la parte buona che resta in eterno.

L'accoglienza è rivolta alla persona e capita talvolta che, per fare buona accoglienza con delle cose, si dimentica la persona. È possibile che si curino i piatti, le pietanze e tutto il contesto per trattare bene la persona e poi la persona non venga accolta, assistita, condivisa nei suoi pensieri, accompagnata. Proprio perché c'è tanto da fare per trattarla bene – da un punto di vista formale, esterno – manca il tempo per la persona stessa, per il dialogo, per l'ascolto, per la condivisione dei suoi pensieri e problemi.

In questo episodio chiaramente Gesù non vuole condannare il servizio di Marta, ma vuole correggere uno stile ecclesiale che è quello della comunità apostolica che è troppo impegnata nelle cose, incapace di valorizzare le persone.

Il *fare* consigliato al dottore della legge deve essere integrato e preceduto dall'ascoltare ai piedi del Maestro; la Chiesa deve farsi discepolo e imparare da Gesù.

### **Un insegnamento attuale**

Proprio domenica scorsa (20 agosto 2006) il papa nell'*Angelus*, con una fine autoironia, ha citato alcuni insegnamenti di san Bernardo – era infatti la festa di quel santo – ed è andato a prendere alcuni rimproveri che il monaco Bernardo ha indirizzato a un suo ex-alunno diventato papa, Eugenio III. In questa lettera, conosciuta come il *De consideratione*, san Bernardo rimprovera il suo ex-alunno – che adesso è papa – perché fa troppe cose e prega poco e quindi il papa stesso se lo è citato e dice: «Occorre guardarsi dai pericoli di una attività eccessiva, qualunque sia la condizione e l'ufficio che si ricopre, poiché – così dice san Bernardo al papa di quel tempo e a tutti i papi, a tutti noi – le molte occupazioni conducono spesso alla durezza del cuore. Non sono altro che sofferenza dello spirito, smarrimento dell'intelligenza, dispersione della grazia. L'ammonimento vale per ogni genere di occupazione – commenta Benedetto XVI – fossero pure quelle inerenti al governo della Chiesa. La parola che a questo riguardo Bernardo rivolge al pontefice è provocatoria. Così egli scrive: “Ecco dove ti possono trascinare queste maledette occupazioni, se continui a perderti in esse, nulla lasciando di te a te stesso”».

Maledette occupazioni! Ti portano via te stesso, ti rovinano la persona! L'abate di Chiaravalle era un tipo dinamico e operativo, ma anche capace di grande contemplazione. Sapeva regolarsi! Evidentemente sa che, invece, il suo discepolo, monaco anche lui, divenuto papa, si è lasciato prendere dalle maledette occupazioni. Conclude così Benedetto XVI: «Quanto utile è anche per noi questo richiamo al primato della preghiera e della contemplazione».

\* \* \*

Chissà che non sia utile anche per noi? Non vuol dire smettere di lavorare e passare tanto tempo in chiesa, vuol dire nutrire l'azione con l'ascolto e correggere l'azione con l'ascolto.

L'occasione di questa lettura evangelica, attualizzata saggiamente dal papa, è l'occasione della nostra meditazione. È importante fare, ma per fare bene dobbiamo scegliere la persona di Cristo e aderire a lui con tutto il cuore. Questo ci libera dalle *maledette occupazioni*; non ci preoccupiamo e non ci disperdiamo se troviamo in Lui il centro. Le troppe occupazioni portano alla durezza del cuore e invece è importante che il cuore sia messo al primo posto e il cuore è un simbolo e il centro della relazione personale.

Questo è ciò che conta, questa è la parte buona, questa è l'unica cosa che vale e che non ci sarà tolta.